

Sia durante la segreteria di Turati, sia nel corso di quella di Giuriati, perdurarono dunque, come si evince dai casi richiamati, i conflitti fra i rappresentanti dello Stato e quelli del partito. E non soltanto in periferia, ma anche, come ha scritto Emilio Gentile, «ai vertici del regime fra i segretari del PNF e i sottosegretari all'Interno che, dal 1926, furono sempre nominati fra fascisti di origini squadriste». A ricoprire la

carica furono infatti Michele Bianchi, dal 13 marzo 1928 al 12 settembre 1929, e Leandro Arpinati dal 12 settembre del 1929 all'8 maggio 1933¹⁹².

Molte informative riferiscono, in effetti, dei contrasti fra Bianchi e Turati. In un rapporto dell'8 agosto del 1928 si legge, ad esempio, che Bianchi era apertamente «contrario» a Turati¹⁹³. In una nota del 10 gennaio del 1929 si descrive, invece, il «trionfo» di Bianchi, un successo ottenuto anche a danno di Turati¹⁹⁴. Bianchi morì il 3 febbraio del 1930 e sebbene il regime gli avesse organizzato dei funerali solenni, l'affluenza del popolo di Roma era stata scarsa. Le ragioni di ciò, secondo una relazione del 6 febbraio del 1930, erano molteplici, e fra queste anche il fatto che fra Bianchi e Turati non corresse buon sangue¹⁹⁵. I dissidi fra il sottosegretario all'Interno e il segretario del partito, stando ai rapporti in questione, furono insomma continui e durarono fino al momento in cui Bianchi lasciò la carica. Per questa ragione, lo stesso discorso commemorativo del quadrumviro fatto da Turati in occasione della sua morte era apparso a molti «falso». Ancorché Turati avesse voluto conferirgli un «tono ieratico», molti ricordavano, infatti, «urti e incidenti avvenuti tra il Bianchi e il Turati»¹⁹⁶.

Bianchi, come si ricorderà, era stato sostituito, il 12 settembre del 1929, nella carica di sottosegretario all'Interno da Arpinati.

¹⁹² Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 173.

¹⁹³ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica, Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 13-A. Relazione dell'8 agosto 1928. Secondo il rapporto in questione, Bianchi, lavorando a creare una sorta di alleanza fra uomini del meridione contro un gerarca del nord d'Italia, cercava di «trascinare» in tale «contrarietà» anche Bocchini.

¹⁹⁴ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica, Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 13-A. Relazione del 10 gennaio 1929. Come prova della vittoria di Bianchi su Turati, la relazione indicava la condanna al confino di don Mazzoni, nemico di Bianchi.

¹⁹⁵ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica, Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 13-A. Relazione del 6 febbraio 1930. Bianchi, secondo la relazione, non riscuoteva più alcuna benevolenza tra i fascisti. E non soltanto per il suo «temperamento velenoso», ma anche per i «diversi dissidi con Turati», dovuti anche al fatto che il defunto quadrumviro «tentava di raccomandare cose di minuscola importanza, ma che in sostanza rappresentavano favori per questo, o per quello pretendente a cariche fasciste».

¹⁹⁶ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica, Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 13-A. Relazione del 4 marzo 1930.

Ma anche i rapporti fra Turati e Arpinati non furono facili, e tali, anzi, da contribuire per la loro parte, stando ad alcune relazioni, all'uscita di scena del segretario del PNF. Le dimissioni di Turati scatenarono le congetture più diverse, ma le cause furono con probabilità più di una. Nel partito, si legge nella nota di un informatore, si respirava un'«atmosfera di malessere», che riguardava non soltanto la «massa dei tesserati», ma anche quella dei filofascisti e dei simpatizzanti. Questo malessere era dovuto a una specie di «antagonismo fra gli iscritti e non iscritti, incoraggiato dalle alte Gerarchie, tanto che nessun posto, nessun incarico, più o meno ben retribuito era concesso ai non iscritti anche se più degni per coltura, intelligenza, servizi resi». Su questo erano state presentate numerose doglianze a Turati, che tuttavia non le aveva ascoltate¹⁹⁷.

Il segretario del PNF, secondo una relazione del maggio del 1930, si era inoltre opposto alla nomina di Missiroli a direttore de «Il Resto del Carlino», voluta da Arpinati in accordo con Mussolini¹⁹⁸. Sempre con Arpinati, stando a un altro rapporto, Turati era entrato in conflitto perché l'ex comandante delle squadre d'azione di Bologna sarebbe stato contrario all'accentramento delle organizzazioni sportive nella capitale¹⁹⁹. Per tutte queste ragioni, «alcuni gerarchi ed eminenti parlamentari» si erano fatti ricevere dal duce, e gli avevano fatto «notare l'opportunità che nella rotazione delle cariche venisse compreso anche il Segretario del Partito, onde rialzare anche il prestigio dell'alto posto, un po'

¹⁹⁷ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica, Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 102-A. Relazione del 16 ottobre 1930. Un altro addebito che si muoveva a Turati era il cumulo delle cariche, contrariamente alle direttive del duce. Turati era infatti, oltre che deputato e segretario del partito, presidente dell'Opera nazionale dopolavoro, del Comitato olimpico nazionale italiano, dell'Associazione nazionale ufficiali in congedo, ispettore della Milizia universitaria, presidente dei Gruppi universitari. A Turati si attribuivano poi scelte sbagliate in materia di giornali. E fra queste, ad esempio, l'acquisto del giornale «Il Mattino» di Napoli, per una somma superiore ai venti milioni, intascati dai fratelli Scarfoglio, considerati «accaniti ed irrimediabili antifascisti».

¹⁹⁸ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica, Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 102-A. Relazione da Bologna del 17 maggio 1930. Turati non aveva accettato la nomina, e si sarebbe anzi «impuntato nella negativa» commettendo un grosso errore, perché alla fine come direttore del giornale c'era un prestanome, ma chi dirigeva il «Carlino» era sempre Missiroli da Roma.

¹⁹⁹ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica, Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 102-A. Relazione del 21 maggio 1929.

menomato dall'On. Turati»²⁰⁰. A giudizio dei turatiani, invece, la responsabilità della liquidazione di Turati ricadeva interamente sulle spalle di Arpinati²⁰¹.

A determinare l'uscita di scena di Turati concorsero diversi elementi, e fra questi certamente anche il fatto che fin dal 1928, come ha scritto Renzo De Felice, fossero molti i gerarchi che intendevano scalarlo dalla segreteria. Contro il segretario del PNF si svolgeva insomma una «guerra sorda», alla quale partecipavano, fra gli altri, Farinacci, Balbo, Bottai, Scorza e Giunta²⁰². Turati era in effetti divenuto uno degli uomini più in vista del regime, e ancorché fosse fedele a Mussolini, e alimentasse anzi il suo culto, si sentiva autorizzato ad intraprendere missioni senza la sua autorizzazione, come ad esempio la sua visita privata al Papa. Nel febbraio del 1930, infatti, Turati fu ricevuto in udienza dal pontefice, che lo salutò come «l'alter-ego politico dell'on. Mussolini», per discutere dei rapporti fra l'Azione Cattolica e il PNF.

Turati aveva inoltre avuto diversi contrasti con Mussolini, il quale avrebbe voluto che colpisse con ancora maggiore durezza il «vecchio fascismo», e, in particolare, Farinacci. Il segretario del PNF si era però sempre rifiutato di prendere in considerazione l'ipotesi di cacciarlo dal partito. Non solo, ma quando il ras di Cremona, dalle colonne de «Il Regime Fascista», aveva iniziato una campagna di stampa nei confronti dell'ex podestà di Milano, Belloni, accusato di profittantismo, con allusioni, neanche troppo velate, ad un possibile coinvolgimento di Arnaldo Mussolini, Turati aveva assunto un atteggiamento «imparziale»²⁰³.

²⁰⁰ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica. Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 102-A. Relazione del 16 ottobre 1930, cit.

²⁰¹ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica. Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 102-A. Relazione del 12 ottobre [senza indicazione di anno, ma 1930]. In un rapporto da Napoli si legge infatti: «i turatiani ritengono fermamente che la caduta di Turati sia stata provocata da S.E. Arpinati e per esso da S.E. il Capo della Polizia che ne sarebbe l'ispiratore ed il braccio esecutore».

²⁰² De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello Stato fascista*, cit., p. 198.

²⁰³ Morgan, *Augusto Turati*, in *Uomini e volti del fascismo*, cit., pp. 511-515; De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso*, cit., pp. 202-203; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 175; Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, cit., pp. 299-300; Di Figlia, *Farinacci*, cit., pp. 151-156.

Un altro motivo di dissidio era costituito dal modo in cui Turati affrontava i casi di corruzione, di malcostume e di affarismo che costellavano di giorno in giorno la vita del regime. Il 10 giugno del 1929, Mussolini aveva ricevuto a villa Torlonia circa duecento gerarchi del Fascio milanese, guidati dal segretario, Franco Cottini, e dal vicepresidente della provincia, Jenner Mataloni. Nel corso dell'incontro, al quale erano anche presenti Turati, il prefetto Siragusa e il vicesegretario del partito, Starace, Mussolini aveva elogiato quest'ultimo, che era stato inviato a Milano, per «tagliare pochi rami secchi [e] ridare nuove e più ricche fronde alla robusta quercia del fascismo milanese». Dopodiché aveva invitato a non dimenticare che bisognava esigere la «probità più assoluta» da coloro che rivestivano cariche politiche e amministrative. Il duce aveva solennemente dichiarato che il fascismo doveva essere una «casa di vetro», nella quale tutti dovevano e potevano guardare, e aveva minacciato guai a coloro che avessero approfittato della tessera e della camicia nera per concludere affari²⁰⁴. Il problema era, però, che tale inflessibilità non valeva per tutti i fascisti, ma soltanto per i «pesci piccoli». Infatti, quando il segretario aveva ordinato una serie di inchieste riservate sul conto di alcuni gerarchi, e perfino di un ministro, Mussolini era apparso decisamente contrariato.

A tutto ciò, bisognava poi aggiungere due diverse valutazioni di carattere politico generale. La prima riguardava le misure per fronteggiare gli effetti della crisi economica. A giudizio di Turati, occorreva contenere al massimo le spese e destinare le risorse disponibili non ai lavori pubblici ma al sostegno dell'agricoltura e dell'industria. La seconda concerneva, invece, il rapporto fra partito e sindacato. Il PNF non avrebbe dovuto allentare per alcuna ragione al mondo il suo controllo sui sindacati²⁰⁵.

Fra le tante possibili spiegazioni delle dimissioni di Turati, una relazione fiduciaria riferiva quanto appreso da una fonte ben informata, ovvero il centralino telefonico di palazzo Vidoni,

²⁰⁴ Mussolini, *Ai gerarchi milanesi*, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIV, cit., pp. 123-125.

²⁰⁵ De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso*, cit., pp. 202-205; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 175.

che trovava credito in molti circoli politici e che veniva riferita così:

Brevemente: Esiste ancora un problema insoluto, il *dualismo* che si riscontra in ogni provincia tra Prefetto e Segretario Federale. Avviene quasi dappertutto che il primo viva a rimorchio dell'altro e viceversa. S'impone dunque un dovuto equilibrio non sempre facile a raggiungere e non è un problema di disposizioni formali, di discorsi, di circolari, ma è bensì un problema di conoscenza di situazione provinciale che va risolta non in sede di gran rapporti, né di adunate ma nel contatto quotidiano del centro con la periferia.

Cinque anni di Segretariato hanno messo l'On. Turati nella condizione di conoscere dettagliatamente le situazioni e gli uomini di ogni provincia, chi se non lui, il più indicato, anzi il solo indicato a reggere le sorti del Ministero dell'Interno? Si dice, si assicura dunque che nel prossimo rimpasto Ministeriale l'On. Turati sarà chiamato a reggere le sorti del Ministero dell'Interno con il precipuo compito di dare una definitiva sistemazione ai rapporti tra codesto Dicastero ed il Partito nelle Provincie²⁰⁶.

Che questa interpretazione avesse un fondamento lo dimostra il fatto che, come abbiamo visto, diversi erano stati, durante la segreteria di Turati, i conflitti tra federali e prefetti. Al dualismo in periferia sembra poi far riscontro una forma di contrasto latente, ma continua, al centro, tra segretario generale del partito e sottosegretario all'Interno; ovvero fra Turati e Bianchi prima e fra Turati e Arpinati poi. Ed è probabilmente a causa di tutto ciò che Turati avesse infine proposto a Mussolini di unificare la carica di sottosegretario all'Interno con quella di segretario generale del PNF. La proposta fu però nettamente respinta da Mussolini e poco tempo dopo Turati lasciò la segreteria del partito²⁰⁷.

Una proposta assolutamente identica fece qualche tempo dopo Roberto Farinacci. Scrivendo nel settembre del 1931 su «La vita italiana», la «rassegna politica» diretta da Giovanni Preziosi, Farinacci si soffermava su un provvedimento che ai più era passato inosservato, ossia il fatto che il governatore della Somalia, Rava, era stato nominato con decreto del duce federale di quella

²⁰⁶ ACS, MI, DGPS, *Divisione polizia politica. Fascicoli personali, 1927-1944*, b. 102-A. *Turati e il Ministero dell'Interno*, Relazione da Roma del 29 settembre 1930.

²⁰⁷ De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso*, cit., p. 202; Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 174.

colonia. Rilevando che si trattava di un avvenimento eccezionale, poiché era stato nominato segretario di federazione un gerarca che già ricopriva una carica governativa, Farinacci osservava che si era venuto ad affermare un principio che limitava ancora di più l'autonomia del partito dal governo. Il ras di Cremona ricordava di essere stato contrario alla nomina dei dirigenti dall'alto, perché avrebbe preferito che il partito conservasse una sua libertà di manovra. Ma dopo che era stata ratificata la supremazia assoluta del prefetto sul segretario federale, quest'ultimo doveva essere considerato alla stregua di un funzionario della prefettura. Sicché riteneva che fosse logica e necessaria l'unificazione dei poteri al centro. Se i segretari federali dovevano ubbidire ai prefetti, i prefetti erano di conseguenza i capi del partito in provincia. E dal momento che il prefetto riceveva gli ordini dal ministero dell'Interno, il segretario nazionale non poteva esercitare più alcuna autorità sui gerarchi dipendenti.

Se dunque al partito non restava più alcuna libertà di manovra, allora sarebbe stato meglio che il ministro dell'Interno, o meglio ancora il sottosegretario all'Interno, fosse anche il segretario del partito. Era questo l'unico modo per impedire che il segretario federale si trovasse in conflitto con se stesso, non sapendo se ubbidire agli ordini del segretario del partito o alle direttive del prefetto. Era esattamente a causa di questo che si creavano, a tutto danno della compagine fascista, disaccordi, contrasti, quando non veri e propri conflitti, con le conseguenti inchieste che si risolvevano spesso con il trasferimento del prefetto o con la sostituzione del segretario federale²⁰⁸.

La questione fu riproposta esplicitamente da Giovanni Giuriati al momento di lasciare la segreteria del PNF. Giuriati, come si ricorderà, aveva posto il problema del *parallelismo* fra partito e ministero dell'Interno, sia al centro, sia in periferia, fin dal momento in cui era diventato segretario. Era infatti convinto che i contrasti e le lotte determinate da tale parallelismo producessero effetti negativi sull'azione pratica e nel medesimo tempo menomassero il prestigio del regime. Mussolini rispose con molta vivacità, sostenendo che i conflitti avevano il loro lato buono, in quanto era convinto che fosse un bene che la

²⁰⁸ R. Farinacci, *Vita di Partito*, in «La vita italiana», a. XIX, vol. XXXVIII, fasc. CCXXII, 15 settembre 1931, pp. 258-259.

«pentola bollisse». Gli eventuali inconvenienti, inoltre, erano «neutralizzati e compensati dai vantaggi del controllo reciproco». A tale proposito, Mussolini citò taluni casi in cui se il potere fosse stato concentrato nelle mani di una sola persona si sarebbero dovuti lamentare inconvenienti infinitamente più gravi. Infine concluse che si doveva perentoriamente escludere un ridimensionamento del partito, in quanto egli, che era al tempo stesso il ministro dell'Interno e il capo del fascismo, non avrebbe avuto dubbi nel compiere la sua scelta di campo. Il ministero dell'Interno era infatti una «istituzione burocratica», mentre il partito una «creazione fascista», sicché Giuriati poteva stare tranquillo che egli sarebbe stato senza incertezze dalla parte del PNF²⁰⁹.

A dispetto dell'ottimismo di Mussolini, il parallelismo politico, che si era già manifestato, come abbiamo visto, durante la segreteria di Turati, continuò anche durante quella del suo successore, e di danni e inconvenienti dovette produrne, visto che Giuriati ripropose la questione nel suo «canto del cigno», ovvero nella relazione tenuta alla riunione del Gran Consiglio del 6 ottobre 1931 in cui si soffermò sulla posizione del partito nel regime.

A suo giudizio, lo squilibrio sistemico nasceva dal fatto che il federale dipendeva dal segretario del partito al centro e dal prefetto in periferia, ma il prefetto non doveva rispondere di nessuno dei suoi atti al segretario del PNF. Nella condizione in cui era posto, era evidente che il segretario del partito, se non voleva alterare i delicati equilibri in provincia, doveva nominare il segretario provinciale proposto dal prefetto e licenziare il federale nel caso in cui questi non fosse andato d'accordo con il rappresentante del governo. In conseguenza di ciò si poteva pervenire alla conclusione che l'effettivo comando del partito lo avesse il ministro dell'Interno, visto che da lui dipendevano le prefetture, delle quali i segretari federali non erano che «funzionari fuori ruolo».

Giuriati aveva detto che si guardava bene dal criticare questo ordinamento, perché era stato Mussolini a volerlo, ma desiderava sapere a chi spettasse la responsabilità del partito.

²⁰⁹ Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, cit., p. 127.

È cardine logico e morale che la responsabilità spetti a chi ha il potere. Sarebbe profondamente ingiusto se così non fosse. Ora se chi comanda in provincia, anche al Partito, è il prefetto, al prefetto deve spettare anche per il Partito, la colpa e il merito, a seconda che le cose vanno male o vanno bene. Invece il segretario federale ha raramente il merito se le cose vanno bene e ha sempre tutta la colpa se le cose vanno male.

Questa condizione non chiara di ordini e di responsabilità è causa alla periferia di disorientamento. La nostra gente si domanda spesso chi comanda e quando viene a Roma non sa se rivolgersi al Viminale o a Palazzo Littorio.

Io prego vivamente il Duce e il Gran Consiglio a voler esaminare e risolvere questa delicata questione e a voler dettare disposizioni per cui sia tolto il pericolo di una duplicità di indirizzo nella politica interna. Dichiaro che non mi scandalizzerò affatto se la decisione sarà nel senso che, come il segretario federale è funzionario fuori ruolo della prefettura, così il segretario del Partito deve essere funzionario fuori ruolo del Viminale – anche perché penso che in questo caso il presidente della Camera non sia la persona più adatta a ricoprire la carica di segretario del Partito²¹⁰.

²¹⁰ *Ibidem*, pp. 298-300.

Due autorità

Le leggi fasciste, come si vede, attribuivano ai prefetti poteri enormi, che, secondo taluni, erano pari, se non addirittura superiori, a quelli di un ministro. Ma così come non fu «risolutiva» la circolare ai prefetti, una simile superiorità gerarchica, riconosciuta senza alcuna possibilità di equivoco, non fu affatto sufficiente per assicurare ai rappresentanti del governo quella collaborazione fedele da parte del partito che era auspicata da Malinverno¹. Negli anni in cui Achille Starace è a capo del PNF perdurano infatti i contrasti tra federali e prefetti. Portarli alla luce è utile, poiché consente di capire come funzionava, concretamente, il sistema politico fascista in periferia². Ma per coglierne meglio natura e genesi è necessario richiamare,

¹ A definire «risolutiva» la circolare ai prefetti è Nicola Tranfaglia, il quale ritiene anche che a partire dal 1926-27 il PNF fu trasformato da Mussolini in «una grande macchina sostanzialmente parassitaria, che si colloca più tra gli strumenti di organizzazione del consenso che tra i centri di esercizio del potere politico». Cfr. N. Tranfaglia, *La modernizzazione contraddittoria negli anni della stabilizzazione del regime (1926-1936)*, in A. Del Boca, M. Legnani e M.G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 130.

² Sulla necessità che soltanto ricerche sul campo possano verificare quale fosse l'effettivo stato dei rapporti tra prefetti e federali ha richiamato l'attenzione Marco De Nicolò in una utile rassegna. Cfr. M. De Nicolò, *Tra Stato e società: i prefetti nella recente storiografia*, in «Le Carte e la Storia», a. IX, 1/2003, pp. 32-41, in particolare p. 38. Sul rapporto tra «fascismo e realtà locali», si veda N. Gallerano, *Le ricerche locali sul fascismo*, e M. Palla, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, in «Italia contemporanea», n. 184, settembre 1991, pp. 388-397 e 397-405; nonché *Fascismo e realtà locali*, in particolare A. Baù, *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni trenta*; M. Casasanta, *Il PNF a Torino: il gruppo dirigente nei primi anni del regime (1928-1934)*, in «Storia e problemi contemporanei», a. XX, n. 46, settembre-dicembre 2007, pp. 51-70 e 71-99.

nelle loro linee generali, le diverse realtà dei fascismi provinciali, e procedere, nel medesimo tempo, ad una classificazione dei conflitti.

I contrasti si sviluppano, infatti, secondo talune tipologie principali, che sono le seguenti: 1) conflitti di competenze; 2) scontri che nascono da personalismi o per l'affermazione del proprio rango; 3) stati di non facile convivenza nei quali una delle «due autorità», per usare una formula largamente impiegata, delegittima l'altra accusandola di essere inaffidabile, inadempiente o del tutto inadeguata; 4) dissidi che scaturiscono dal fatto che i prefetti, sconfinando dal proprio ruolo, appoggiano una corrente politica oppure un'altra; 5) disaccordi fra amministrazione e politica; 6) antagonismi fra funzionari e rivoluzionari, ovvero tra prefetti di carriera e fascisti; 7) lotte fratricide tra camicie nere, ossia tra prefetti politici e segretari di federazione; 8) guerre di potere.

Questa classificazione, che non deve essere intesa in termini rigidi, poiché in molti casi si rileva una compresenza di più fattori all'interno dello stesso contrasto, configura l'esistenza di un dualismo di fondo. Un dualismo che, tuttavia, non può essere ridotto, semplicisticamente, allo schema Stato *versus* partito, perché non sono poche le circostanze in cui i prefetti stabiliscono un filo diretto con il segretario nazionale del PNF e altre in cui è Starace a servirsi di loro per risolvere situazioni di crisi. Se da un lato, infatti, i federali facevano di tutto per «influire sulle nomine dei prefetti, per estendere il proprio potere personale e il controllo sugli enti locali», i prefetti, a loro volta, si sforzavano di «tenere a bada non soltanto i notabili locali, ma gli stessi apparati del partito»³. In presenza di continui conflitti istituzionali, l'intervento delle autorità centrali diventava quindi risolutore, ma alla risoluzione delle controversie non si perveniva secondo un *modus operandi* codificato e applicabile invariabilmente in ogni provincia italiana. Al contrario, si registra una «forte oscillazione dei vertici nazionali tra istituzioni diverse (prefetture e federazione del PNF)», e, nel medesimo tempo, un continuo «zigzagare tra le diverse correnti, in lotta per il controllo del partito e delle amministrazioni locali». Tenendo conto di questo quadro di riferimento, si capisce meglio il turnover elevato che caratterizza in talune province sia i vertici della federazione sia quelli della prefettura. È il caso, ad esempio,

di Frosinone, dove nel 1930 furono rimossi sia il prefetto Spano sia il suo successore Furio Petroni, per contrasti con il segretario federale Berardi. Tuttavia, ancorché fosse «reduce dal duplice vittorioso conflitto sostenuto con la prefettura», anche Berardi fu sostituito in quello stesso anno⁴.

Ogni qualvolta che all'orizzonte incominciava a delinearsi una qualche forma di dualismo tra federale e prefetto, governo e partito provvedevano a mettervi fine con la sostituzione di uno dei *duellanti*, con la rimozione di entrambi, oppure affidandosi a un prefetto proveniente dal partito. A quest'ultima misura si ricorreva con la speranza che le relazioni fra le due autorità sarebbero state facilitate in quanto entrambi provenivano dal PNF. Ma non andò così, poiché non poche furono, come vedremo, le lotte fratricide tra camicie nere. Fu per questa ragione che nel 1937 si decise che soltanto i 2/5 dei posti in organico spettassero ai prefetti politici. Ma sebbene fosse ribadita, ancora una volta, la supremazia dei funzionari di carriera, anche dopo il 1937 il dualismo tra prefetti e federali perdurò. Sicché si può dire che la sua persistenza nel tempo, la sua presenza in pressoché ogni area del Paese e il fatto che finiva per configurarsi, talora, come una vera e propria guerra di potere, indica che esso rappresentò un fattore permanente di instabilità del sistema politico fascista e contribuì, per la sua parte, a determinarne il crollo.

³ Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, cit., p. 1037.

⁴ T. Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 95-96.